

SOMMARIO

N. 1036 - Vol. LXXX - Milano - 2 agosto 1970 © 1970 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

	3	LETTERE AL DIRETTORE
Vittorio G. Rossi	5	I POETI SERVONO ANCORA A QUALCOSA?
Alberto Dall'Ora	7	UN PASSO VERSO LA PARITÀ FRA I CONIUGI
Ricciardetto	8	CONFUSIONE D'IDEE SUL MEDIO ORIENTE
Angelo Conigliaro	11	ALTRE TASSE, MA QUALI?
	12	CHE COSA SUCCUDE
Domenico Bartoli	14	CRISI DEL NOSTRO SISTEMA POLITICO
Pietro Zullino	16	UNA TREGUA NON VALE LA LIBERTÀ
M. N.	20	CACCIATI DALLA LIBIA
Piero Fortuna	24	GLI OSPEDALI SUL LASTRICO
	32	L'AGONIA DELLA «FULVIA»
	39	LA BARCA DI PAPIRO CHE HA VINTO L'OCEANO
Tohr Heyerdahl	40	PARLA IL COMANDANTE DELLA «RHA»
Paolo Emilio Taviani	41	CHI È ARRIVATO PER PRIMO IN AMERICA?
Giorgio Torelli	56	GLI AFFAMATI CON L'ATOMICA
Fulvio Apollonio	62	L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI
U. di Aichelburg-G. Grazzini	64	I CINQUANTENNI
Lamberto Artioli	70	IL DIVO DEI 300 ALL'ORA
	74	EPOCA INTERROGA MARIO SOLDATI
Giulio Confalonieri	80	IL GENIO DI BEETHOVEN RESISTE
Luigi Baldacci	81	L'UOMO CIVILE È UN ANIMALE IN GABBIA
Roberto De Monticelli	82	UN OBIETTORE DI COSCIENZA
	83	LA TAVOLA DI VERONELLI
	85	RADIO E TV: I PROGRAMMI DELLA SETTIMANA



In questo numero, sedici pagine a colori sulla barca di papiro, un servizio, pure a colori, sull'affondamento della motonave «Fulvia» e la terza puntata sulle stagioni della vita: i cinquantenni.

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano. Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: annuo con dono L. 9.300 - semestrale senza dono L. 4.600. Estero: annuo con dono L. 14.700 - semestrale senza dono L. 7.200. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 250 (c/c postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei « Negozi Mondadori »: Bari, v. Abate Gimma 17, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 91791; Catania, v. Etnea 368/370, tel. 27.18.39; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Genova, v. XX Settembre 206/r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 22.192; Mestre (Venezia), v. C. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Verelli 7, tel. 46.94.722; Modena, v. Università 19, tel. 30.248; Napoli, v. Guantani Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 29.021; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.48; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM - P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma (CIM), piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, San Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben), Giaddat Istiklal 113, tel. 3.44.39. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 900 per millimetro/colonna. Svizzera: annuo con dono L. 12.600 o Fr.Sv. 90 - semestrale senza dono L. 6.400 o Fr.Sv. 45.

Istituto Accertamento Diffusione
Cert. n. 759



Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

ITALIA - JUGOSLAVIA



TINTORETTO GENTILE DA FABRIANO ANDREA MANTEGNA EGADI

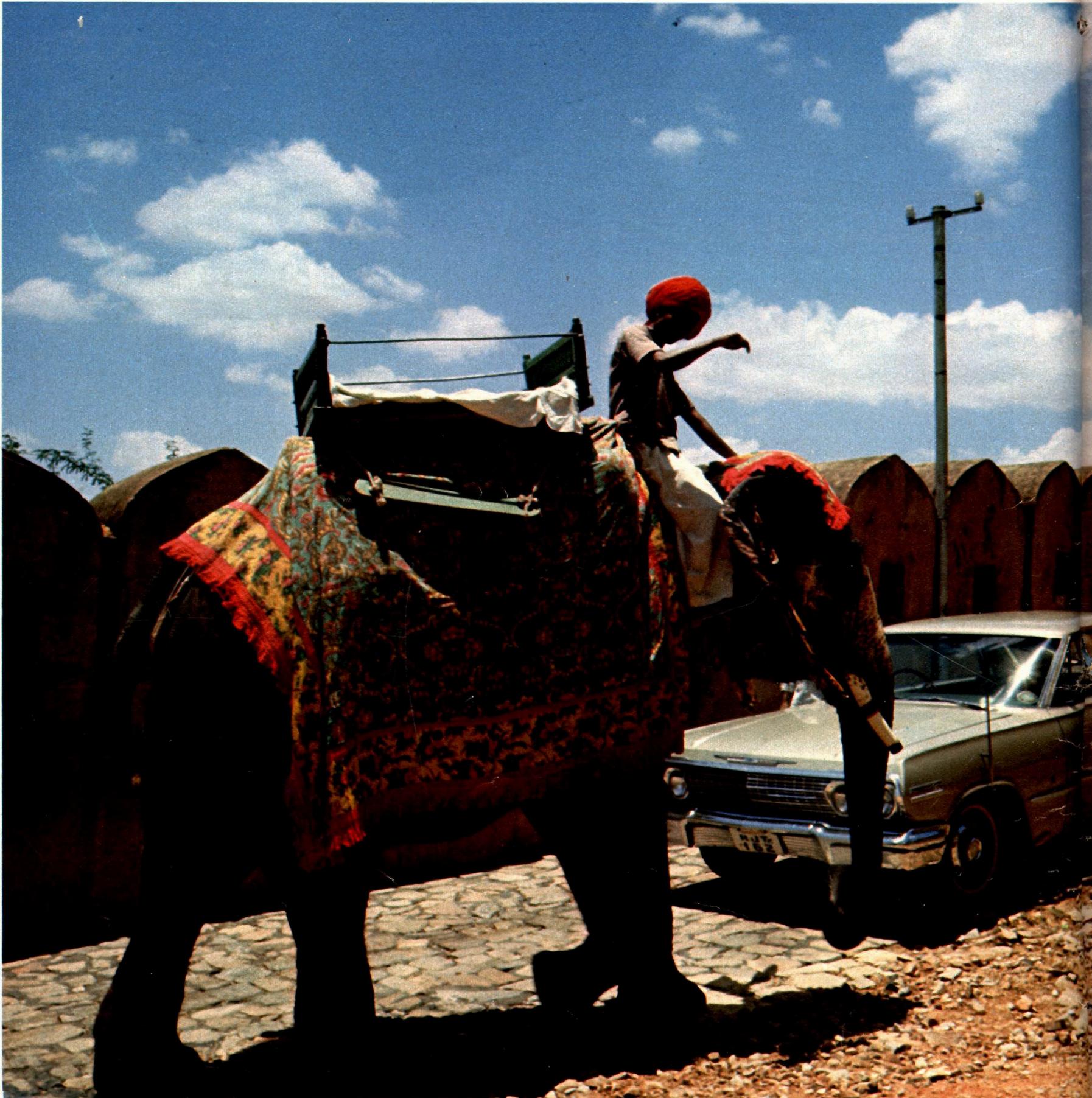


LINEE MARITTIME dell'ADRIATICO

Viaggio nell'India degli anni settanta - I

GLI AFFAMATI CON L'ATOMICA

La caratteristica più spiccata del Paese è il contrasto tra punte di progresso e secolari sacche di miseria





Sopra: una ragazza al tempio indù Shriomani di Amber, nel Rajasthan. Porta i calzoni atillati come suggeriscono i giornali alle teen-agers. A sinistra: nei pressi di Jaipur un elefante con portantina incrocia un'automobile. I pachidermi, considerati sacri dall'induismo, sono ancora molto usati. Sotto: una donna al mercato di Madurai.



Il mondo è diventato piccolo. Le terre misteriose e remote non esistono più. Ma è realmente così? «Epoca» ha voluto fare una verifica, mandando in India Giorgio Torelli, con un incarico simile a quello che veniva affidato agli inviati speciali di cinquant'anni fa: l'incarico, cioè, di «scoprire» e «raccontare» un Paese che tutti crediamo di conoscere, ma che nasconde ancora un volto segreto.

Bombay, luglio

Dietro i vetri del *Taj Mahal* hôtel - quarto piano, moquette, frigorifero - guardo l'India battuta dal monzone. Scrosciano rabbiosi piovoschi, s'infittiscono, decantano. Ho appena preso una doccia - la terza di stamani - e offro il dorso al flusso del condizionatore. Girano anche le pale dei ventilatori, come vecchi aeroplani. Tutto ronzia, le tende palpitano pigramente, l'umidità ristagna dietro gli armadi di mogano e i bauli di canfora. Vaga un sentore di fiori sfatti. Appena oltre la porta, chiusa a doppia mandata, s'alza la barriera del caldo: quaranta gradi, un alito che snerva. E lì in paziente agguato. Se apro, alita. Se resto, sono un occidentale che vuole intendere l'India confezionato nel suo *comfort*.

Provo a verificarmi, c'è uno specchio tra le stampe di due *maharaja* in abito bianco: per restare sei ore qui, spenderò quel che un pescatore d'altura del Kerala guadagna in un mese. E gente che si spinge a tredici miglia dalla costa su imbarcazioni fatte con tre tronchi d'albero della gomma. Il loro reddito annuale è di 45 dollari: 28 mila lire. (Sorseggio, avvertendone il piacere profondo, altra spremuta di limone ghiacciata). Ho della frutta in camera, un regalo. Ci sono delle rarità, le mele del Kashmir, quasi orchidee. Ciascuna costa cinque rupie. Una rupia vale novanta lire. I muratori su tralicci di bambù, che lavorano dall'alba a restaurare un muro dell'*hôtel*, stasera riceveranno cinque rupie, 450 lire. Riceveranno una mela del Kashmir.

Guardo le mie due *Leica*, il registratore, l'accendisigari, i rullini a colori che costano, qui, cinquemila lire. Il pescatore del Kerala dovrebbe uscire settanta

Credono tutti alla forza degli astri

segue dalla pagina 57

notti nel Mare Arabico per un rullino a colori. Consulto il mio orologio con la data e il giorno in un Paese di 560 mila villaggi dov'è il sole a far l'ora.

La lancetta del mio orologio giapponese, di cui vado così fiero, fa il girotondo. Ogni secondo e mezzo nasce un bambino indiano. Quest'alt'anno a questa stessa ora ne saranno nati ventuno milioni. Nel 1994 l'India di oggi - 541 milioni di uomini che ci guardano - toccherà il miliardo. L'orologio va avanti, indifferente. Una persona su sette è indiana; vivono su un'area della terra grande dieci volte l'Italia; parlano quindici lingue e duecento dialetti, amano duecento milioni di vacche osute e sacre, così sacre da divorare, insieme ai topi, i corvi, i ratti della manioca chiamati *bandits* (banditi), un terzo del raccolto annuale. Una mia *Leica* vale quattro vacche e due capre, oppure un cavallo da sella e un cammello. Nessun topo, né corvo, né *bandit*, mi insidia. E del resto saprei ben io come organizzarmi in difesa. Guadagno da solo, in un anno, quanto un villaggio di duecento persone. Ieri ho veduto un grosso topo lasciare un negozio di vegetali ed entrare in quello vicino dove vendevano tè. I passanti a piedi nudi gli hanno fatto posto. Il venditore di tè ha provato a versargli addosso, con cautela, un mezzo bicchiere d'acqua: voleva solo pregarlo di non rovinargli nulla, ce la fa appena. Vendevano anche sigarette fatte a mano, in quel fondo di bottega: mille per un dollaro, 630 lire. Il topo ha ripreso a passeggiare per la strada. Allora s'è levata una vacca di manto bruno che dormiva acciambellata davanti a dei negozietti da orafino. Una volta salda sulle zampe ha alzato la coda. Subito, sei uomini accorsi dai negozi, l'hanno spinta affettuosamente più in là: avesse la bontà di non insudiciare il marciapiedi davanti alle vetrine. Due *Fiat* decrepite si sono arrestate per dare agio alla vacca. Sono subito calati i corvi. C'erano in giro capre col reggipetto in tela di juta perché nessuno - se non il padrone - le mungesse. Non per furto, per fame.

Raffiche di pioggia battono i vetri. La baia, su cui spazio, è grigia come una vecchia perla. Vedo anche il grande arco chiamato Porta dell'India. E trionfale, sta sull'orlo del mare e og-

gi è come un ombrello storico: centinaia di persone si sono riparate sotto le sue volte da cui passarono, nel 1947, i reggimenti britannici dando l'addio alla più bella gemma dell'Impero. E al lavoro, accosciato, il pulitore di orecchie. I suoi clienti in fila gli siedono davanti. Usa bastoncini e cotone, mostra il risultato dell'intervento. Per due orecchie: quattro lire e cinquanta. Oggi che il monsoni si sprema sulla città, l'otoiatra dei poveri risolve il suo problema. Sopravvive. Né si domanda che sarà di lui domani. Del resto, ha un senso saperlo? Lo sviluppo della Storia, i futuribili, che appassionano noi (m'accorgo di quanti giornali ho riempito la stanza) lo lasciano indifferente. Lo preoccupano invece i suoi rapporti con ciò che di impalpabile i Cieli lasciano scivolare sulle cose degli uomini. Spenderà il danaro, ottenuto con il restauro di venti orecchie, nella consultazione dell'astrologo. A lui chiederà - a misura delle costellazioni, dei segni premonitori, delle date infauste - come stia volgendo il suo destino. E si fiderà senza riserve. Dall'astrologo non troverà solo i suoi simili di casta (anche quella dei pulitori d'orecchie è una casta) ma i professionisti, i militari, i pianificatori, perfino i ricchi imprenditori già approdati alla loro personale civiltà dei consumi. Gente che ha il frigorifero, per dire, e chiede alle stelle le sue direttrici.

Raccontano che anche Indira Gandhi, primo ministro, consultò l'astrologo che tuttavia non sa predirle dove andrà, come andrà il quinto piano quinquennale. L'India vuol continuare a far figli, non vuole sopprimere vacche né topi, è chiusa nelle barriere delle caste, delle lingue, dei dialetti, delle religioni, dei privilegi. E davvero governabile con visioni moderne l'Unione Indiana?

Con un asciugamani sui fianchi provo a riassumere, nella mia fortezza ad aria condizionata, tutto ciò che ho visto e saputo, voce per voce. Una cosa almeno ho imparato viaggiando questo Paese e subendone l'impatto di dolcezza, i dolci problemi di morte, i dolci drammi di sopravvivenza, i dolci tentativi di rivoluzione: a non tentare conclusioni. Dovrei anch'io consultare l'astrologo.

Prendo una matita e annoto il mio rapporto di occidentale. Qualcosa si è mosso? Sì - rispondo - se raffronto per esempio la Bombay di oggi a quella di quattro anni fa. Più automobili, più inserzioni pubblicitarie sui quotidiani, più buone notizie. Ieri si dava per certo, sul *Times of India*, la soluzione del problema del cibo. E *comfortable*, diceva il quotidiano. I 130 milioni di tonnellate di riso e cereali per sfamare l'India, quest'anno sembrano assicurati.



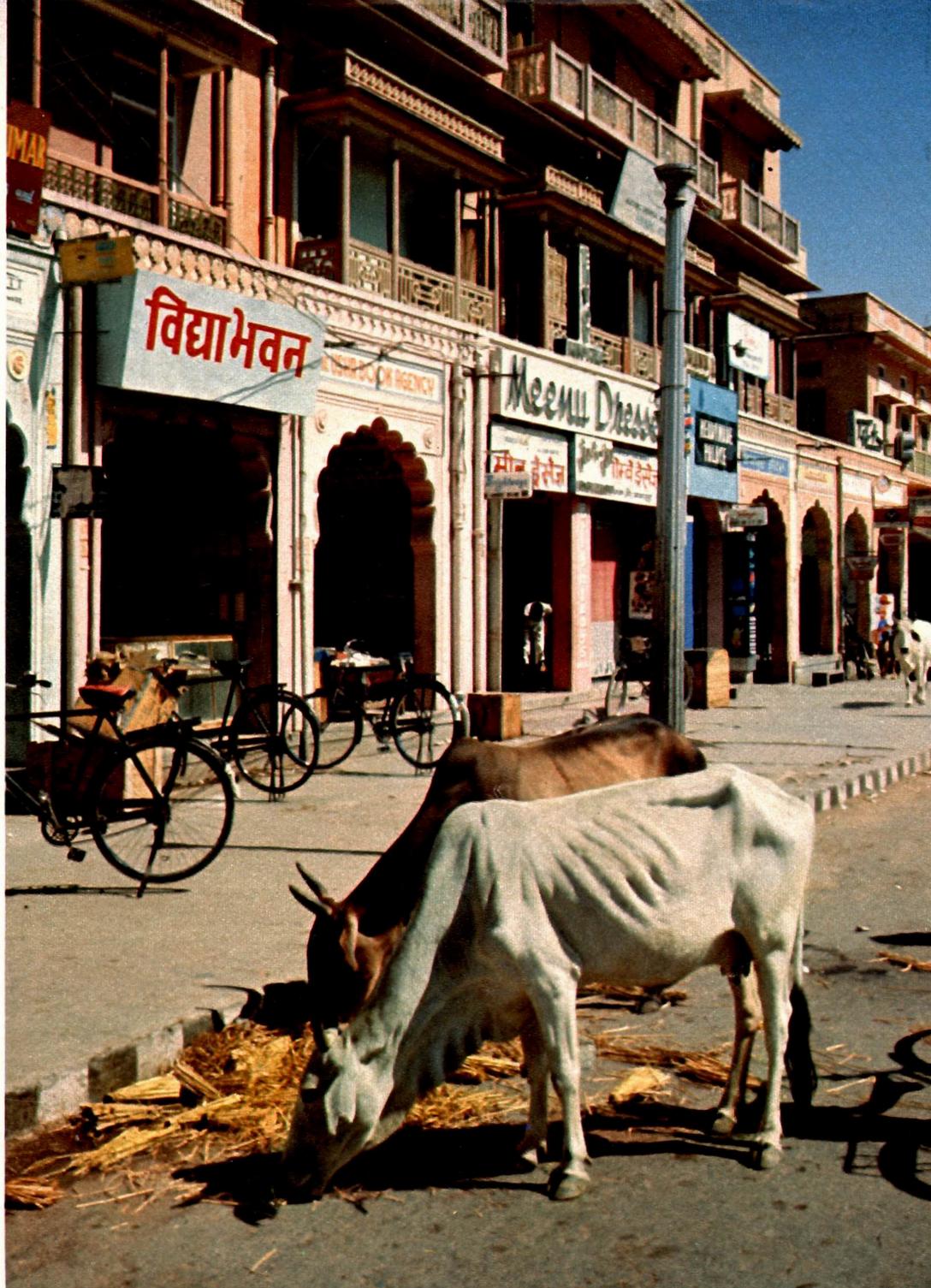
Sopra: un cartellone a Cochin mostra la bandiera dell'Unione Indiana impugnata da più mani. Lo slogan in malayalam (una delle 15 lingue dell'India) incita alla solidarietà verso la Patria. A destra: uno dei mercenari gurkhas arruolati nell'esercito, marcia lungo la spiaggia di Kovalam. Siamo nel Kerala, governato dai comunisti.

Ma che uragano, qui fuori: che farà questo monsoni, così atteso? Rovescerà troppa acqua o poca? E si distribuirà uniformemente? Anche questo magari lo sapesse l'astrologo.

E le dighe per contenere acqua e irrigare? Ne sono state costruite alcune, se ne va fieri. Eppure, com'è grande l'India e piccole le dighe. Per irrigare non bastano solo i tecnici, occorre una mentalità. Non è sufficiente un piano verde: l'85 per cento degli indiani restano analfabeti, dolcissimi, spirituali analfabeti. Asceti che non scrivono, ecco. Essi pensano: e se i Cieli non volessero le dighe, se castigassero le campagne per aver voluto deviare le volontà celesti? Nasce in loro un pensiero: se si fosse fatto violenza ai Cieli proprio nel Paese dell'*ahimsa*, la non violenza?

No, si sforzano di spiegare gli esperti battendo le campagne con film di propaganda proiet-





Due vacche sacre pascolano tra i rifiuti nella via centrale di Jaipur. Ogni mucca ha un proprietario che la lascia libera di girare per le vie in cerca di cibo. A sera le vacche tornano dal padrone che le munge; danno poco latte. In India ne circolano 200 milioni.

tati nelle notti fonde dei villaggi quasi tutti ancora senza luce elettrica: bisogna irrigare, concimare, stringersi in cooperative, contentarsi di due figli, al massimo tre.

I contadini ignudi, il bel capo stretto in un turbante, guardano. Hanno occhi profondi e membra sottili. Tra loro e la Leica corrono cinque secoli dell'Occidente. Qualcuno muove obiezioni in uno dei duecento dialetti. Dice che non si può concimare con lo sterco di vacca: lo sterco serve a preparare focacce combustibili per cuocere riso e tapioca. Né la gente riesce a stringersi - proprio nel senso di stare gomito a gomito, di darsi insieme la mano per muovere verso un solo avvenire - dal momento che è divisa in caste. La Costituzione le vieta, ma non si abbattono compartimenti sociali di secoli con le sole parole di una legge scritta in hindi, una delle quindici lingue.

I propagandisti di Nuova Delhi predicano, vagheggiano. Poi ripartono sulle Land Rover e torna il silenzio. Le campagne sono punteggiate di cavalli in terracotta dipinti ad accesi colori. Serviranno stanotte al dio Ayyanar che verrà a fecondare i campi. Per farlo, userà le calcolature. Più ne troverà, più le colture saranno fertili.

Anche i bramini credono che verrà. E - si badi - loro appartengono alla prima delle caste, la più alta. Poi ci sono quella dei guerrieri, quella dei commercianti e, l'ultima, formata da quanti si dedicano al servizio delle tre caste superiori. Il resto è tutto compreso in sottocaste, esclusi gli intoccabili: 85 milioni di uomini-cittadini cui non è vietato di accedere al Parlamento ma resta precluso il contatto con gli indiani « di casta »; l'accesso alle loro case, alle loro vite; l'abitare nelle loro aree; l'essere loro prossimi

al tempio. Ci sono, nella capitale, gli onorevoli intoccabili, i parlamentari paria. Ma non spereranno mai la figlia di un bramino, sedessero anche al posto di Indira Gandhi.

Quanto alle sottocaste, tutto lo è, esclusi i paria: sono caste i pescatori, i falegnami, i barbieri, gli abitanti di un villaggio che sia a Nord rispetto a quelli meridionali, i guidatori di elefanti, i domatori d'orsi, i suonatori di piffero. Ce ne sono a migliaia e si riconoscono da un dettaglio tra di loro. Ciascuno riserverà a se stesso - sempre - il tipo di lavoro cui è dedicato: chi lucida gli argenti degli hôtel non impugnerà una scopa; chi pesca non aggiogherà un carro; chi semina non commercerà.

Come possono divenire un sol uomo in una sola cooperativa i gelosi titolari di queste convinzioni corporative?

Per la stessa ragione di fondo il comunismo resta episodico. Chi viaggia l'India e ne rileva la povertà fatta di uno straccio, una capanna, un lume, domanda alle sue reazioni di occidentale: perché mai non divampa la rivolta? Nonostante la riforma agraria, la terra resta spesso in mano ai ricchi, i beni del Paese non sono distribuiti, la corruzione strisciante impedisce che le volontà di Delhi, i suoi piani, i suoi convincimenti politici vadano a segno. E allora, perché?

Ecco tre ragioni, tutte fondate. I membri di tante esclusive caste, defilate le une dalle altre, avvertono la repugnanza di inquadarsi in un partito che canti « Su fratelli e su compagni ». Compagni di chi? Dell'intoccabile? Della sottocasta dei cucitori di bottoni? Questa è la prima ragione. La seconda: il comunismo spegne le religioni. Tutto è fede, in India, tutto interiorità, tutto ricerca mistica. La prevaricazione delle coscienze non può essere accettata per nessun miglioramento della razione quotidiana di riso bollito. Terza, infine: comunismo significa anche Cina, e qui si fruga in una piaga dolorosa.

L'India credette sorella la Cina di Mao, si identificò nei problemi secolari dei « gialli », ne ammirò il divenire. Ma fu folgorata dalla violenza cinese ai suoi confini, dalle artiglierie maoiste che tuonarono contro quelle indiane, costrette a rispondere. La dolcezza hindu si scontrava con le baionette di altri diseredati asiatici ormai agguerriti dal comunismo. Fu la delusione più cocente. Si dice, nei villaggi, che Nehru ne sia morto di crepacuore. Certo è che le azioni cinesi alle frontiere settentrionali dell'Unione hanno saldato gli indiani - quale ne sia la casta - attorno alla loro bandiera, che non ha falce e martello in campo rosso. La bandiera indiana è sempre tessuta a mano, mai col telaio. Essa, per le moltitudini, ha almeno un senso: la terra dei

I capi comunisti con la fuoriserie

segue dalla pagina 59

monsoni, delle carestie, del fatalismo, degli squilibri, dei pensatori, dei guru, dei santi padri, di Gandhi, Aurobindo e Tagore, è una patria da difendere perché vi si conserva il diritto all'interiorità.

Ecco il perché dell'atomica, che gli indiani vagheggiano, eccone i presupposti e l'accettazione: tutelarsi dai cinesi. L'Unione è pronta per costruire la bomba e ne prova un odio-amore. Al Nord si trasforma il plutonio (Tarapur); è là che lavorano milleduecento specialisti atomici (Centro di Trombay) e studiano settecento esperti nucleari (Tata Institute, Bombay). Nascono centrali anche a Madras. Ci sono fabbriche di missili presso Trivandrum, nello stato del Kerala. Le si vede nel cuore di una *prohibited area*, non lontane da villaggi di pescatori biblici. I pescatori guardano i razzi sperimentali saettare in cielo e se ne beano: «L'ha fatto la Patria, che non permetterà ai cinesi di fracassare i nostri cavalli di terracotta».

E Gandhi? E il suo messaggio di non-violenza? E il cruccio di chi governa. Il *Mahatma* (significa «grande anima») l'avrebbe accettata la bomba?

Ho trovato un *hindu* che m'ha detto: «Il topo va lasciato vivere ma gli si può tendere una trappola se insidia, troppo a lungo, il raccolto con cui devi sfamare i tuoi figli». E intanto guardava verso Nord, oltre Delhi, oltre Jaipur, fino alla frontiera dell'ex-amico e fratello Mao Tse-tung. L'atomica è la trappola. Sono patetiche le trappole indiane, costruite per non nuocere: grossi *box* di legno chiaro con una paratia rozza e leggera.

Eppure ecco l'occidentale rimuginare (non ci si libera più dalla problematica indiana se là si è camminato): «Però, nonostante tutto, il Kerala e il Bengala sono comunisti. Come lo sono diventati?».

Sono rimasto nel Kerala e ho ascoltato dei discorsi: i comunisti sono stati eletti perché promettevano giustizia e rispetto delle religioni. Garantivano: ridistribuiremo le terre, riformeremo. E vennero ascoltati. L'insuccesso arrivò dopo, le riforme, lo si sa bene, sono lente, le espropriazioni lentissime. E intanto i compagni al governo cedettero alla corruzione. Li si vide girare lungo le strade dei villaggi in *Mercedes*, ci furono processi per insistente, pessimo uso

del danaro dei poveri. La delusione apparve così cocente da far nascere i *naxalites*. Li si chiama così dalla città di Naxalbari, al confine col Pakistan orientale, dove divampò la prima insurrezione armata dell'India d'oggi. Sono «cinesi» in pratica, rivoluzionari a oltranza che hanno ramificato nell'Unione e portano a segno sortite armate e colpi di mano. Vogliono l'insurrezione armata, la vogliono.

Tra i giornali che ho in camera ricordo di averne segnato uno, l'*Hindu* di Madras. Diceva: «Attaccato dai naxaliti l'ufficio di Maloh, vicino a Nileshwar». Un posto remoto del Kerala, governato dai comunisti. Una bomba dei «cinesi» contro un ufficio della lenta, impigrita organizzazione comunista. Che seguito ha avuto? Niente: indifferenza dei contadini, perquisizioni della polizia (che ritrova spesso armi), attesa per una nuova azione dimostrativa in uno dei 560 mila villaggi. Quale sorte avrebbe un Che Guevara indiano? L'ho chiesto. Il novanta per cento della gente ignora il nome del Che. Chi invece conosce quel nome, garantisce che nessun contadino appoggerebbe mai uomini armati attorno ai villaggi. Essi appartenerebbero alla nuova sottocasta dei guerriglieri per la quale le altre sottocaste manifesterebbero una distaccata tolleranza. Niente di più.

Ovunque ci sono poveri da corte dei miracoli

Nel lento, faticato ruotare in avanti dell'India le voci sono tante. Ne registro qualcuna. I cristiani delle coste del Malabar, terza religione dopo induisti e musulmani, fanno l'autocritica. «Se avessimo portato qui il senso del cristianesimo e non usi e strutture», dicono, «potremmo noi aiutare gli indiani a progredire nella fratellanza». C'è chi lo tenta. Ne parleremo. I missionari dell'avanzata indiana verso un socialismo dal volto umano, nelle regole della democrazia, approvano invece che il 19 per cento del bilancio statale sia stanziato per le spese militari. Sono convinti che l'Unione debba difendersi all'esterno e all'interno. Ci sono anche sei reggimenti di mercenari *gurkhas* in India. Sono magnifici soldati originari del Nepal. Non a caso ne ho incontrato un battaglione vicino a Trivandrum, capitale del Kerala comunista. Infine i fautori del *family planning*, il controllo delle nascite, dichiarano che questa è l'unica via per affrancare l'India dalle sue ancestrali tribolazioni.

La bandiera fatta a mano è presente insieme allo slogan che ripete: «Due o tre bambini, non di più dice il vostro dottore». Lo si legge in tutta l'India. I visi stilizzati di una mamma e di un papà, insieme a un ma-



Un risciò di Pondicherry a sud di Madras con dipinto lo slogan per il controllo delle nascite. In tamil è scritto: «Due o tre figli, non di più». Nel 1994 gli indiani saranno un miliardo.

schietto e una femminuccia, sono dipinti sulle case; sugli autobus; dietro i risciò del sud; sulle scatole dei fiammiferi. Il messaggio è rivolto a cento milioni di coppie in età giusta. Le ragazze si sposano a sedici anni. A ventitré c'è chi conta cinque figli e fino a quaranta continuerà. Ogni anno, una gravidanza. «I bambini ci consolano», obiettano gli indiani dei villaggi. «Avremo chi prega per noi.» Il governo insiste e manda esperti. Essi promettono 2.200 lire agli uomini che si facciano sterilizzare (un taglietto praticato dal chirurgo sul tavolo di un dispensario); 1.800 lire alle donne che accettano la «spirale»; 540 a chi diventa agitatore dell'idea. I profilattici sono propagandati su tutti i giornali, anche religiosi, e venduti a sole lire 4,50 la scatola. Si proiettano films in 15 lingue e 200 dialetti, lo sforzo è colossale, il risultato modesto. Un altro topolino.

E allora?

L'India si muove e soffre nel silenzio delle sue convinzioni sotto le mie finestre privilegiate. Mi nasce la voglia, l'istinto, di vendere tutto - Leica, registra-

tore, ogni simbolo della mia occidentalità - per passare attraverso gli Stati e beneficiare, offrire, far sorridere, placare almeno: si incontrano ovunque poveri da corte dei miracoli, torme di dormienti sui marciapiedi, lebbrosi, artritici. Ma si conoscono anche professionisti innamorati dell'India «come sarà», laureati in Gran Bretagna, con austere autovetture vecchie di vent'anni: gente solida, onesta, capace. Si notano le prime conquiste sociali al Nord: lo scooter che costa la bellezza di 40mila lire al mercato nero (se no, si aspettano tre anni) e vale quanto due elefanti. Forse qualcosa succede, succederà sulla via dello sviluppo. Se c'è un modo per aiutare l'India è magari questo di venirla a vedere, di sudare con lei, di darle fede e tempo senza giudicare. La nostra efficienza è quasi senz'anima, la loro anima quasi senza efficienza. Potremmo aiutarci reciprocamente, magari.

Così, lascio la mia stanza condizionata, foro la barriera del caldo, scendo anch'io sotto il monzone, forse mi farò perfino pulire le orecchie. Posso solo spartire una vicenda umana del mio tempo, in segno di solidarietà. È tutto quanto l'India concede alla sottocasta dei giornalisti.

Giorgio Torelli

(1 - Continua)